

centri di ricerca

FONDAZIONE BASSO
DUE ASSOCIAZIONI IN UNA
Dal 2005 la Fondazione Lelio e Lisi Basso Issoco e la Fondazione internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli si fonderanno. Le due fondazioni hanno deciso di unire risorse, prestigio e reti di contatto, potenziando le proprie capacità di intervento nel dibattito politico culturale. Pur nella partizione degli ambiti, cultura del lavoro, giuridica e storica, e diritto internazionale, punto di convergenza sarà la Globalizzazione dei diritti, mentre il Tribunale dei popoli conserverà la sua autonomia. Presidente è Elena Paciotti, affiancata da Elmar Altvater, e con Giacomo Marramao e Mariuccia Salvati direttore e condirettrice scientifici.

narrativa

DALLA BOSNIA A CUBA, NEW YORK...SASA E LA SUA FUGA INFINITA

Sergio Pent

Ci turba non poco l'affermazione, nel risvolto di copertina, che questa seconda prova di Natasha Radojic sia di matrice autobiografica. Dietro le cupe, torbide e zingaresche peregrinazioni del romanzo d'esordio - *Ritorno a casa* - ambientato in una Bosnia dilaniata dalla guerra civile e dalla pulizia etnica, avevamo scorto il disagio di un'appartenenza, la volontà - quasi impossibile - di un cambiamento antropologico, l'urlo di un popolo lanciato al cuore di un'Europa cieca e sorda. Ma le ossessioni diventano, in questo *Domicilio sconosciuto*, essenzialmente private, quasi generazionali, trovano l'arma del conflitto in una ribellione naturale da cui sembrano inizialmente bandite le matrici geografiche, i genocidi, le paure.

È un crudo, viscerale romanzo di formazione *on the road*, il libro veloce e nevrotico della Radojic. È il romanzo

di una fuga senza soste - dai Balcani, dalla madre, dal padre disimpegnato e opportunista - in cui maturano poche certezze, si accendono e si spengono affetti provvisori, con una rabbia che rappresenta, forse, l'estrema - ancora indefinita - volontà di appartenere a un popolo, a una famiglia. Né famiglia né radici, per la frenetica adolescente Sasa - Alexandra - che scappa dalla madre e da un paese in cui già si scorgono le ombre dell'odio. L'attende la Cuba di Fidel Castro, accanto a zii violenti e impiccioni e alle prime, intense ma ancora immature esperienze sessuali col nero Rodrigo. La voglia di serenità è destinata sempre a essere umiliata, il suo rifiuto delle regole la mette puntualmente all'angolo. Da Cuba alla Grecia il passo è lungo ma il disagio di Sasa si accresce, diventa fuga, droga, sesso libero, assenze da scuola, in un continuo sbalottamento da un

ramo all'altro della famiglia. Sasa riesce a sconfinare a New York, e della Grande Mela la ragazza - concupita, desiderata per le sue forme procaci - riesce a rosicchiare solo il torsolo, perdendosi tra sexy-shop e rapporti con giovani fusi e sballati. Trova l'estremo modo per evadere, per andarsene, ma le sue peripezie si interrompono, ancora, sull'orlo dell'incertezza. La fuga continua.

Se il romanzo è davvero autobiografico, Natasha Radojic ha sperimentato in gioventù l'inferno sulla terra e ne è uscita salva e intellettualmente attiva. Il testo, infatti, ha un suo valore etico di formazione nel disagio, scoprendo segreti dolorosi e vergogne inconfessabili con la naturalezza di una totale apertura al mondo. In caso contrario saremmo di fronte a un pur vigoroso *déjà vu* di matrice tardoadolescente, e stenteremmo a ritrovare l'energia antropologica

e la rabbia etnica del romanzo d'esordio. Il domicilio sconosciuto di Sasa è invece, ci par di capire, il segnale aperto di una fuga inconscia dalla realtà, in quel territorio senza regole in cui è difficile trovare le ragioni primarie dell'esistenza, se le radici - in questo caso musulmane - ti costringono fin da subito a giustificarti, a cercare salvezza dall'odio, a non finire calpestate da un mondo tanto moderno e veloce quanto ottuso. Domicilio sconosciuto, in fondo, potrebbe essere letto come l'epopea in nero di una giovane Holden dei Balcani, la cui presa di coscienza di sé passa naturalmente attraverso la fuga, ma anche attraverso la ricerca dell'errore perfetto, dal quale si può solo risorgere.

Domicilio sconosciuto
di Natasha Radojic, traduzione di Elena Dal Pra Adelphi, pp. 185, euro 14

Africa oggi, il Continente Vero

A Firenze una grande mostra raccoglie il meglio degli artisti africani contemporanei

Lara-Vinca Masini

L'Africa, come, oggi, quasi tutti i paesi extraeuropei, è ancora terra di conquista: di che genere di conquista, se militare, economica, culturale, non ha poi tanta importanza. Una volta lo è stata anche l'America, oggi il più grande impero del mondo e, certo, il più grande conquistatore. Per quanto riguarda l'Europa basterà pensare all'Inghilterra nei confronti degli *Aborigeni australiani* (ne abbiamo visto a Firenze una bellissima mostra, lo scorso anno, pure ordinata da Luca Faccenda e Marco Parri).

Gli Stati Uniti hanno espresso questa vocazione anche nei confronti degli americanissimi graffitisti, giovanissimi negri e portoricani dei sobborghi di New York, soprattutto del Bronx, quando questi hanno tentato, con le loro *tags* nere, una rivincita culturale degli emarginati contro la cultura dei bianchi, con un soffio di nuova energia, di nuova creatività, con quel tanto di eversivo, di proibito, di cui il mercato, quando c'è stato bisogno di un ricambio, ha fatto un fiore all'occhiello della New York «bene». Un ricambio che è durato pochissimi anni, quanto è bastato a distruggere la carica innovativa, ma troppo ingenua, dei giovani *underground*, facendoli letteralmente fuori. Tranne nel caso di quei pochissimi che si sono imposti sul mercato mondiale.

Dell'Africa l'Occidente ha continuato a ignorare, se non a favorire, le numerose, sanguinose lotte tra le diverse etnie, le diverse regioni. (*Divide et impera* non era la regola del più grande impero dell'antichità?). E il mercato delle armi, il controllo del petrolio non possono davvero essere considerati alibi sufficienti. E mi viene in mente la frase, tristemente riportata in auge anche durante la guerra del Vietnam, di Tacito, riportata in *Agricola*, 30: «*Desertum fecerunt et pacem appellaverunt*».

E oggi, mentre queste popolazioni tentano la riscoperta della propria identità culturale, attualizzandola al contemporaneo, con un'arte che, mentre cerca nella ricchezza della propria tradizione la forza per liberarsi dall'omologazione che l'Occidente impone, viene strumentalizzata dallo stesso Occidente che trova, come sempre, un altro mezzo per cercare di trasformare questa ricchezza spirituale e poetica in un ulteriore strumento di sfruttamento economico che, se in parte ha aiutato alcuni artisti già noti all'estero, che già godono di quotazioni altissime, risulta deleterio per quegli artisti che, tranne per poche eccezioni, vivono le contraddizioni di un'urbanizzazione già al massimo della sua degenerazione, in Occidente frutto di secoli, qui, forse, di una sola generazione.

Questa mostra curata da Faccenda e Parri per Firenze ha secondo me, rispetto a molte altre che si sono viste anche in Italia, il merito di rivolgersi ad artisti che vivono le inquietudini del loro paese, ne esprimono e ne denunciano la condizione senza rinunciare alle proprie radici, e vogliono dimostrare la forza di una loro energia autoctona, attualizzando il portato

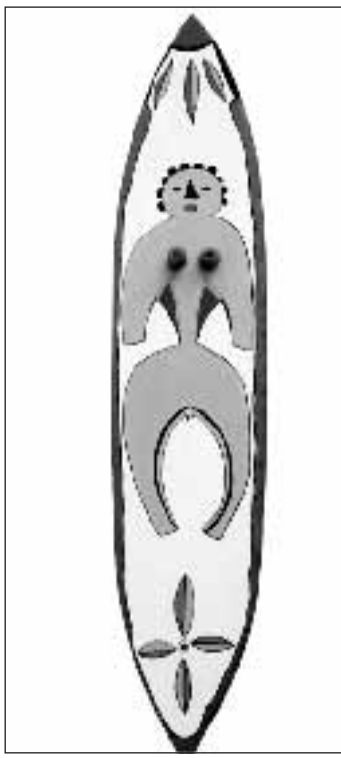
Oggi a Firenze si inaugura una mostra collettiva dedicata agli artisti africani contemporanei: oltre 130 opere di 20 artisti di una dozzina di Stati mettono in scena la più grande storia africana mai rappresentata in Italia negli ultimi 40 anni. Parliamo della mostra «AfricaninAfrica. Arte Contemporanea Africana dalle Origini al Nuovo Grafitismo e all'Arte Popolare» (Firenze, Palazzo Pazzi-Ammannati, 28 Borgo degli Albizi, fino al 6 marzo), che offre un panorama ricco e vario

di una cultura «altra», in nome di una propria africanità. Che non vuol dire, sia ben chiaro, primitivismo, o cultura «minore», come si è amato credere per tanto tempo, anche quando, come è ormai più che noto, le avanguardie storiche occidentali, dagli Espressionisti, a Picasso, ai Surrealisti e ben oltre se ne entusiasmarono, trovando in quella cultura lo stimolo per la rivitalizzazione dell'arte occidentale.

Gli artisti presenti in questa mostra, quasi tutti giovanissimi, sono, per la maggior parte, colti, aggiornatissimi, vivono le tragedie delle guerre e dei genocidi, lo stress di città convulse, nelle quali si è cercato di «esportare» civiltà e democrazia, che cercano

mente, esasperati. E sono quelli della fame, delle malattie, delle superstizioni, della distruzione della fauna selvatica, della degenerazione del costume, delle guerre. E ci sono anche note di vita quotidiana, ricorsi alla memoria atavica, legata alla propria religione, ai riti tribali, alla spiritualità, al mito.

Ed ecco, secondo queste direzioni, le opere di Lukawu, diplomato presso l'Académie des Beaux Arts di Kinshasa, che lotta contro l'accademismo, contro gli abusi e il disagio cui è abbandonato il popolo nelle città (*Il mercato delle teste*), un popolatissimo mercatino nel quale le donne mettono in vendita, accanto alla merce alimentare, le teste dei propri uomini,



dei fermenti artistici che agitano la fascia centrale del continente africano, la cosiddetta Africa Nera. In questo vastissimo territorio, carico di tensioni politiche e sociali e dal quale provengono molte delle ispirazioni che hanno segnato l'arte occidentale da Picasso a Warhol, stanno emergendo autori di diversa estrazione e rappresentatività, ma nei quali si riconosce una fondamentale radice etnica, un'impronta culturale che da un lontano passato conduce dritta al futuro.

con chiara allusione alle violenze subite durante la loro storia; Alt, una grande mano alzata contro la continua devastazione provocata dall'Aids, per la quale gli occidentali si rifiutano di fornire medicinali troppo cari. E ancora, i lavori di Ekunde, che abita a Brazaville, capitale della Repubblica Popolare del Congo, in continua lotta con la Repubblica Democratica congolese, la cui capitale, Kinshasa, Ekunde stigmatizza per la decadenza morale, in un'opera narrativa, *La vita nel quartiere Ngwaka a Kin*, che mostra in una scena animatissima, il quartiere a luci rosse della città, con prostitute, ubriachi, poliziotti in agguato. Si pensi ai lavori di Benard Asante, animalista,

che unisce una coscienza da avvertito, moderno ecologista, all'uso di un procedimento legato ad alcune antichissime credenze magiche del popolo Asante come quella di cancellare il segno descrittivo dell'animale al fine di salvaguardarlo dagli spiriti avversi nascondendolo. Anche Lukawu denuncia la minaccia di estinzione della fauna locale, in un quadro, *La fine dell'Africa selvaggia*, che vede un grande teschio attorno al quale si dispongono sagome quasi simboliche di animali e piccole figurette di guerrieri armati di lancia.

Ma non dimentichiamo le scene di costume, le divertenti insegne (corrispondenti paesani della grande cartel-

più «arrivati» artisti, George Lilanga, che si riporta ai graffitisti americani. Ma ci sono anche artisti che raffigurano, simbolicamente, le conquiste della tecnologia, come Younouss Gueye, senegalese, presidente di «Art Net», ma che, allo stesso tempo, presenta, in un intrigante, misterioso *Rito del fuoco*, il legame diretto con la tradizione mitico-religiosa del suo paese. E su questo settore ancora molte opere interessantissime. I forti, bellissimi graffiti di Mendy's Meninwa, le sue realizzazioni ispirate alla cultura Mama, a forma di falce di luna, che si fanno straordinaria interpretazione attuale della cultura antica, e i suoi riferimenti agli idoli dei Chamba, nel raffinato ritratto de *La Principessa della perla rossa (Canto di notte)*. E non parlo dei grandi, forti, enormi pesci in legno, coloratissimi (nella parte retrostante, bianca e nera, il simbolo scheletrico dell'anima) di Solomon Uwuenna, raffiguranti gli *Spiriti dei luoghi*. E ancora i grandi scudi, come quello di Uwuenna, *Il Totem della foresta*, raffigurante da un lato una figura maschile, dall'altro una femminile, dolcissima, con i piccoli seni in rilievo, il sesso rappresentato da una bianca, piccola, delicatissima conchiglia.

Alcuni artisti, di peso notevolissimo, si riportano più direttamente alla cultura contemporanea occidentale, con estrema libertà. Penso al senegalese Amadou Makhtar Mbaye (Tita), che ha sempre tentato di riallacciare rapporti con la realtà etnica tribale del suo paese, trovando nel teatro il luogo ideale per questo scopo, ma che, contemporaneamente, si riappropria di materiali di rifiuto, in chiave con le intenzioni che sono state del *Nouveau Réalisme*, facendoli rivivere in opere di forte impatto; e alle opere raffinatissime, di estrema eleganza, di Margaret Mayo, tra le fondatrici del «Woman Club», che racconta storie tribali esprimendone i simboli su tappi di bottiglie di soda, disposti in sequenza uno accanto all'altro, in un quadro quasi sempre in bianco e nero, cornice compresa.

Non ho inteso tracciare un percorso critico. Campo, in questo caso, che non mi spetta. Ho riportato alcune mie impressioni da semplice spettatrice, solo per trarne alcune conclusioni: la cultura europea è vecchia; quella americana, da come vanno le cose e la continua accelerazione del nostro tempo, sta per diventare precocemente vecchia. Occorrerà forse, prima di quanto si pensi, ricominciare da zero. Non credo che l'Africa rappresenti questo zero, ma mi sembra che abbia mantenuto una carica di energia allo stato puro, e la capacità di rifarsi alle proprie origini, che, a differenza di tutti noi, gli Africani sono riusciti a mantenere intatte. E sono arrabbiata perché non vorrei vederle andare in fumo per colpa nostra; ma so che, inevitabilmente e inesorabilmente, accadrà.



una loro autonomia, anche di espressione, rifacendosi alla propria, profonda cultura atavica e alla propria tradizione, e di mettersi, a pieno diritto, in una gara alla pari con l'Occidente.

E l'Occidente si fa in quattro per acquisirne i lavori, in cerca di un etnico che, spesso, è diventato spurio, in un mondo che va globalizzandosi sempre più, annullando le differenze, a meno che non gli servano. E in genere si cerca di imporre agli artisti quella falsa ripetizione di motivi nei quali si riconoscono le tracce dell'antica espressione etnica. Che anzi, spesso, sono sollecitate fino a creare un'accademia dell'etnico stesso.

Mi sembra che questa mostra segua un'altra linea. Sono stati scelti artisti che, per la maggior parte, esprimono la propria attualità, denunciano la propria condizione, raccontano la propria *popular art* cittadina, che non è la Pop americana; la loro esperienza non è quella delle immagini di consumo di massa, ma quella di una vita che, pure nelle città, tenta di mantenere dimensioni di quartiere o di villaggio, pur rapportate a quelli che sono oggi i problemi di tutto il mondo, qui, ovvia-

Sono giovani, colti e aggiornati vivono le tragedie delle guerre e dei genocidi, lo stress di città convulse nelle quali si è cercato di «esportare» civiltà e democrazia



Wladimiro Dorigo Venezia romana

La formazione della città medioevale fino all'età gotica



CARATTERISTICHE TECNICHE DELL'OPERA

Due volumi cartonati di 24x34 cm per complessive 1088 pagine, corredati da circa 700 illustrazioni quasi tutte a colori, *Atlante* di 94 tavole storico-urbanistiche, 40 prospetti documentali, 30 restituzioni architettoniche e ricostruzioni urbanistiche, 10 tavole topografiche e disegni repertoriali, supplemento cartografico di tre fogli nel formato 64x88 cm. Prezzo di copertina: € 220,00

Con questo lavoro, che in successione a *Venezia Origini* (1983) copre i secoli XII, XIII fino oltre la metà del XIV, vengono studiate sistematicamente le forme plastiche, le realizzazioni pittoriche, le consistenze architettoniche e le articolazioni urbanistiche dell'intera città, mediante una storia rigorosamente puntuale e una documentazione larghissima di edifici e di opere, integrata da restituzioni grafiche e da oltre 700 nuove fotografie a colori. Una ricostruzione affascinante e mai compiuta prima, basata su dettagliate schede descrittive e su un *Atlante* formato da vere e proprie carte topografiche alla scala 1:1500.

Nei due volumi di cui l'opera si compone, lo storico, il sociologo, l'economista, lo storico dell'arte e lo studioso dell'evoluzione della città troveranno notizie, dati, informazioni e continui spunti per ripensare la storia di Venezia in uno dei periodi di maggior vitalità artistica, economica, politica e di trasformazione sociale della sua storia.

L'opera è pubblicata in coedizione con l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e con la Regione del Veneto.

CIERRE EDIZIONI
via Ciro Ferrari, 5 - 37060 Caselle di Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
www.cierre.net, e-mail: edizioni@cierre.net



In alto Solomon Uwuenna
«Il Totem della Foresta»
A sinistra Moustapha Souley
«Il Guaritore Moderno» (particolare) e a destra un particolare di «Ka» di Maurus Mikael Malikita

lonistica americana pre-pop), di Souley: l'insegna del parrucchiere da uomo, che usa la chioma di un albero come tetto del suo negozio all'aperto esponendo le immagini delle acconciature, con in alto la scritta: «*Souley Moustapha Coiffeur diplômé, diplômé de Paris*»; e l'insegna di un medico «*de l'hospitale principal Dakar, médecine de tout les corps*», con gustose immagini dei colpiti dalle diverse malattie («*Maladies du ventre, du coeur et des poumons; maladies de la tête; maladies de l'amour; maladies de la peau; maladies des os*»). Insegne, come dichiara la scheda, la cui «informazione deve raggiungere semplicemente l'ambito del villaggio tribale ma essere letta, e il più possibile, nella grande città, possibilmente nello stato». E che dire del lavoro di Abdallah Salim, kenota, che racconta l'esperienza quotidiana di un villaggio di pescatori, nei suoi tredici grandi elementi lignei, traforati (di cui due in mostra), in particolare ne *Il salto degli ostacoli*, dove un giovane cavalca un'antilope, un pezzo che non ha niente da invidiare, nella sua originalità, a certe straordinarie raffigurazioni dell'arte egea. C'è poi il lavoro di uno dei

E cercano una loro autonomia rifacendosi alla propria profonda cultura atavica e alla propria tradizione mettendosi, a pieno diritto, in una gara alla pari con l'Occidente



clicca su

Altre immagini delle opere in mostra a Firenze sono sul nostro sito www.unita.it